



## Dalla Prima

Procura di Palermo, non chiude neanche un solo occhio di fronte ai comportamenti criminali di uno dei testimoni più significativi del cosiddetto «processo del secolo». Intendiamoci. L'arresto di un pentito non è una novità. Non abbiamo dimenticato Salvatore «Totuccio» Contorno che spacciava dosi di eroina ai «viados», fra una deposizione processuale e l'altra o Giuseppe Ferone che a Catania spediva i suoi killer per cimiteri a regolare vecchi conti di «famiglia», fra una deposizione processuale e l'altra. Collaborare con la giustizia, svelare i segreti dell'organizzazione criminale alla quale si è appartenuti, ricostruire migliaia di pagine nere con nomi, date, e moventi; ecco, tutto ciò non è sinonimo né di «conversione» né di scoperta di valori deamicisiani. Augurarsi e fare il possibile che ciò accada, è sacrosanto. Pretenderlo, o darlo per scontato, sarebbe come dire che il «malato cronico» (tornato di moda in questi giorni), in via di miglioramento, debba essere - per decreto del medico - al riparo da qualsiasi ricaduta. Abituamoci a considerare i «collaboratori di giustizia» per quello che sono, alla stregua di «malati cronici», appunto. Eviteremo tutti tante delusioni e tante polemiche pretestuose. Lunedì, nell'aula bunker di Santa Verdiana, a Firenze, a conclusione della prima parte della deposizione di Giovanni Brusca sul suo delitto più orrendo, sequestro e morte di un ragazzino di 15 anni, il pubblico ministero ha osservato: «quella di Brusca è stata una deposizione limpida, solare, pulita». Voleva dire che, a suo giudizio, Brusca si è caricato sulle spalle tutte le sue responsabilità, quelle che per sua stessa ammissione («ne ho fatte di cotte e di crude») gli pesano di più. Può dunque essere «limpida, solare, pulita» la deposizione processuale persino del più incallito delinquente. I pentiti, non sono tutti uguali. Ognuno - ci si scusi la ovvietà - è un libro che va letto dalla prima all'ultima pagina. Con la lente di ingrandimento, quando anche una sola parola non convince. Non esiste infatti un'unica testuggine composta da pentiti e nascosti da un gigantesco e indifferenziato scudo collettivo. Quando questa diventerà una verità accertata e indiscutibile per tutti, otterremo il risultato - che non è poca cosa - di trattare il cosiddetto «pentitismo» mafioso per quello che effettivamente è e deve essere: uno strumento giudiziario di conoscenza - dall'interno di un'organizzazione criminale - che nacque segreta; e non per caso. Il «pentitismo» è solo questo.

Ecco perché, al quesito iniziale, ci sentiamo di rispondere «quest'«Antimafia» capace di imporre la «legge» anche a chi magari collabora con la «legge», oggi si è rafforzata con la cattura di Di Maggio. Dura lex, sed lex. E anche Di Maggio, a San Giuseppe Jato, non potrà più cavarsela dicendo: «mi manda Picone».

[Saverio Lodato]

A ordinarne la cattura sono stati gli stessi pm palermitani. Lo hanno scoperto grazie a un nuovo collaboratore

## Il pentito Di Maggio ordinava omicidi

### Arrestato l'uomo che fece prendere Riina

#### Caselli: «Ma rimane un teste credibile, ha fatto ammissioni piene»

PALERMO. Prima Ferone, poi Avola e Samperi e poi, ancora, Totuccio Contorno. Adesso tocca a lui, a Baldassar Di Maggio, il pentito che ha fatto finire in carcere dopo 23 anni di serena latitanza Salvatore Riina, il capo dei capi, l'uomo al quale aveva giurato fedeltà per la vita, in quella campagna di San Giuseppe Jato, dove lo avevano condotto per la «pungitina» dopo il suo primo omicidio. Un pentito che per Cosa nostra è stato come un terremoto. Baldassar Di Maggio da martedì notte è in una cella dell'Ucciardone perché, secondo i magistrati di Palermo, avrebbe ricostituito la sua cosca e ordinato addirittura due delitti, uno dei quali fallito, ma non certo per volontà dei sicari.

A farlo cadere forse l'eccessiva sicurezza. La convinzione che il suo status di pentito di «serie A» lo avesse messo al riparo per sempre da controlli ed indagini. E invece così non è stato. In Procura hanno tirato dritto anche quando dalle carte è spuntato il nome di un collaboratore sul quale l'accusa punta molte delle sue carte in quello che forse per l'ufficio diretto da Giancarlo Caselli, è il processo più importante, almeno sul piano dell'immagine: quello contro Giulio Andreotti. «Questa Procura non guarda in faccia nessuno...». Il procuratore Caselli lo ha detto con serenità. Nessuno sconto, nessuna comprensione. In Sicilia, ancora una volta chi sbaglia paga e duramente. Ne sanno qualcosa i pentiti catanesi, come Giuseppe Ferone che, approfittando della protezione dello Stato, tornò in città per far fuori la moglie del boss Nitto Santapaola. Adesso «Cammissèda» è in una cella dove attende un ergastolo che neppure un miracolo potrà evitargli.

Sulle colline che sovrastano la valle dello Jato, che si respirasse aria di guerra la gente lo aveva capito da tempo. Lì, a San Cipirelo e a San Giuseppe Jato, in pieno regno corleonese, che la pax mafiosa garantita dal ferreo controllo di Giovanni Brusca era finita lo si era capito dopo il suo arresto in una villetta di San Leone. Altri personaggi, fuori da Cosa nostra, cercavano di prendere il sopravvento. Si diceva che fossero uomini vicini a Di Maggio, che come lui avevano dovuto subire lo strapotere di Gianninu 'u verru, ma che adesso rialzavano la testa per imporre la loro legge. Nulla di strano in questo, tutto perfettamente in linea con le logiche mafiose: cade un capo e subito i «perdentis» cercavano di riemergere. Il fatto sorprendente è che alla loro testa c'era lo stesso Baldassar Di Maggio che adesso viveva lontano dalle colline dello Jato, in una località segreta con un altro nome e la protezione dello Stato sul quale aveva stretto un patto di collaborazione e di lealtà. Lo stesso Di Maggio che aveva fatto arrestare Riina e raccontato di aver visto il capo di Cosa nostra baciarlo Giulio Andreotti.

A tradirlo è stato un nuovo collaboratore, nome in codice «Alfa», che si è auto accusato di un omicidio, indicando Di Maggio come il mandante.

Balduccio Di Maggio venerdì era a Palermo, in casa di una sua amica. Lì lo hanno trovato gli uomini della Dia che lo cercavano da alcuni giorni. Da una settimana era stato «invitato a comparire», ma si era reso irripetibile. Quando



Il procuratore della repubblica in Palermo, Gian Carlo Caselli durante la conferenza stampa; in basso Giulio Andreotti

Nacari/Ansa

è stato condotto alle «Tre Torri» ad attenderlo, negli uffici della Dia, ha trovato i magistrati che lo hanno sottoposto ad un lungo interrogatorio per chiarire il ruolo che aveva avuto nella faida dello Jato. Di Maggio ha tergiversato, poi ha capito che non aveva via d'uscita e alla fine ha ammesso in buona parte le sue responsabilità, spiegando di aver ordinato i delitti perché temeva per la vita dei suoi famigliari, che secondo il suo racconto sarebbe stata messa in pericolo dai picciotti rimasti fedeli a Giovanni Brusca e a Vito Vitale. A far scattare le indagini su Di Maggio sono stati l'omicidio del meccanico Vincenzo Arato, ex socio di Di Maggio, ma assai vicino a Giovanni Brusca, ammazzato a colpi di fucile il 24 settembre davanti alla sua casa di San Cipirelo. Poche settimane prima, esattamente il 7 agosto, era stato ferito l'imprenditore Francesco Costanza, parente della moglie di Enzo Brusca e considerato dai magistrati uno dei prestanome di Giovanni Brusca.

Il cerchio delle indagini attorno a Di Maggio si è stretto con l'arresto, il 9 ottobre di Nicola Lazio e Giuseppe Maniscalco, un uomo d'onore quest'ultimo da sempre protetto da Di Maggio che nelle sue dichiarazioni ne aveva ridimensionato il ruolo fino ad escludere la sua affiliazione mafiosa. Di Maggio gli era infatti grato per averlo avvertito che Brusca lo cercava per ucciderlo, permettendogli così di sfuggire alla condanna a morte emessa nei suoi confronti. Determinanti - secondo gli investigatori - sarebbero proprio le conversazioni intercettate tra Maniscalco e Di Maggio che dimo-

strerebbero proprio il ruolo che il pentito aveva nella «reconquista» che la fazione anti-Brusca stava tentando sul territorio dello Jato. Intercettazioni che hanno riscontrato in pieno le dichiarazioni di «Alfa» che aveva indicato anche il vertice del nuovo clan, del quale faceva parte anche Nicola Lazio, che avrebbe deciso la condanna a morte di Arato e Costanza.

Immediatamente ieri mattina le reazioni della difesa al processo Andreotti. «Questi fatti - ha detto l'avvocato Gioacchino Sbacchi - confermano che Di Maggio perseguiva più che una dissociazione un disegno di egemonia mafiosa».

Sul futuro di Di Maggio sono difficili le previsioni. Il commissario sui collaboratori di giustizia a decidere se mantenere o meno nei suoi confronti i benefici previsti dalla legge. «Non sta a noi esprimere giudizi morali - ha detto Caselli - anche se dovrebbero essere pesanti. Dobbiamo fermarci ad un profilo tecnico-giuridico». La sua collaborazione, ha aggiunto, «è stata piena e totale, è tutt'ora da considerarsi un collaboratore a tutti gli effetti. Non si cancella l'arresto di Riina».

Walter Rizzo

### Il legale di Andreotti: «Era chiaro che mentiva»



La notizia dell'arresto di Balduccio Di Maggio piomba nell'aula della quinta sezione penale del tribunale, dove si svolge il processo a Giulio Andreotti, mentre è in atto un duro scontro tra accusa e difesa. Il pubblico ministero Roberto Scarpinato sta interrogando uno dei testi, il magistrato della prima sezione della Cassazione Vitaliano Esposito, ma l'avvocato Gioacchino Sbacchi, uno dei difensori dell'imputato, contesta vivacemente il modo in cui vengono rivolte le domande. Per sedare gli animi il presidente Francesco Ingargiola sospende l'udienza per qualche minuto. Sbacchi ne approfitta per raggiungere velocemente i vicini uffici della Procura e assistere alla conferenza stampa di Gian Carlo Caselli. All'uscita commenta con i giornalisti: «Questi fatti confermano che Di Maggio perseguiva più che una dissociazione un disegno di egemonia mafiosa». «Mi sembra

escessiva - aggiunge il legale - la preoccupazione della Procura di sostenere la credibilità di Di Maggio, anche di fronte a questi sviluppi e malgrado il contesto dei rapporti del Di Maggio con gli ambienti di Cosa Nostra». Sbacchi ricorda quindi che il generale dei carabinieri Francesco Delfino, che raccolse le prime dichiarazioni di Di Maggio «aveva già segnalato il pericolo che nei suoi racconti fossero presenti aperte menzogne», ed analizzando i comportamenti del «pentito» osserva: «Mi è sembrato che fosse molto sensibile a comprendere al volo quel che si voleva sentire da lui».

**Il personaggio** Balduccio Di Maggio, pentito per paura della vendetta di Brusca

## Ai giudici raccontò il bacio di Andreotti al boss

Il primo omicidio nell'81, poi divenne l'autista di «zu Totò» e suo fedele braccio destro. Nel '92 la fuga in un paesino del Piemonte.

«Posso dire cose molto importanti, ma dovette garantire sicurezza a me e ai miei parenti». Così parlò Baldassar Di Maggio, detto Balduccio, quando ancora nessuno sapeva chi fosse, quando Salvatore Riina era un nome, non un volto, ancora libero e molto poco ricercato; quando dei baci di Andreotti nessuno, ragionevolmente, si curava. Era l'8 gennaio 1993, mattina presto, un paesino in provincia di Novara, Borgomanero. Finì in carcere per detenzione di armi. E decise, per gli stessi motivi che lo spinsero ad arrivare fino in Piemonte, dalla Sicilia, di collaborare con i giudici. Di raccontare quanto sapeva di Cosa nostra, lui che aveva vissuto per più di un decennio nel cuore della mafia. Di pentirsi, per usare un verbo improprio. Perché non tutti i pentiti sono «pentiti» degli atti criminosi che hanno commesso, anzi. Perché il termine «pentito» non dev'essere inteso in senso religioso, il rinnegare un passato di peccato per entrare in

un futuro di purezza d'animo, ma come un più laico e meno nobile salto di barricata, che si può fare per convinzione, o per convenienza. O per paura. Come Di Maggio. Giovanni Brusca gliela aveva giurata da tempo, figurarsi dopo il «tradimento» che ha portato all'arresto di Riina. E lui, Di Maggio, si è difeso come solo un mafioso sa fare: ha ordinato di uccidere un uomo di Brusca che attentava, a suo dire, alla sicurezza dei suoi famigliari. Come ai vecchi tempi. Ma questo non vuol dire che, in questi anni, ai giudici abbia raccontato menzogne. E i racconti di Di Maggio non sono da poco. Uno su tutti: l'ormai famoso bacio di Giulio Andreotti a Riina, nell'87, in casa dell'esattore e mafioso Ignazio Salvo.

La storia di Baldassar Di Maggio è assolutamente banale, in tutto simile alla biografia di qualsiasi boss mafioso. Figlio di un pecoraio di San Giuseppe Jato, paesotto nell'entroterra della Sicilia occiden-

te, provincia di Palermo, crebbe senza molta cultura e scivolò con molta naturalezza nei rivoli di Cosa nostra. Di quell'epoca, di quando era bambino, si sa ovviamente poco o nulla. L'unica cosa chiesta è quel nomignolo, Balduccio, gridato chissà quante volte dalla madre e dal padre, e ripetuto tante di quelle volte tra i parenti e gli amici in una rete che l'ha reso indifferente al passare degli anni, anche quando «Balduccio» imponeva il rispetto con le armi e con il sangue. Ma in fondo quel nomignolo doveva piacere anche a lui, non gli mancavano certo i modi per convincere la gente a chiamarlo col suo vero nome. E prima di lui, il capo dichiarato di Cosa nostra, tuttora conosciuto e chiamato come Totò. Tornando a Di Maggio, negli anni dell'adolescenza si limitò a qualche «lavoretto». Poi, nel 1981, quando Baldassar di anni ne aveva 22, arrivò la grande occasione: un uomo da uccidere. Eseguì il lavoro, e non fece domande, cosa

che a Bernardo Brusca piacque moltissimo. Tanto che poche ore dopo fu sottoposto al rito della «puntuata», sangue e giuramento di fedeltà a Cosa nostra di fronte a don Bernardo che indicò a Di Maggio un uomo, tra i presenti: «Quello è Riina, «zu Totò» - gli disse -. Non lo abbandonare mai». Balduccio obbedì a suo modo, senza fare domande. Di Riina divenne autista e via via fedelissimo braccio destro.

Ma la sua ascesa dava fastidio a Giovanni Brusca, fratello di Bernardo, che nel frattempo aveva ereditato la guida della famiglia. Gli faceva ombra. Così Brusca cominciò a metterlo in difficoltà nelle riunioni, a screditarlo, soprattutto di fronte a Riina. Arrivò ad accusarlo di adulterio, sostenendo che Balduccio, sposato e padre di due figli, con la sua condotta tradiva il codice d'onore di Cosa nostra. Riina si espose, e per difenderlo pubblicamente tirò fuori una massima che suonava più o meno così:

«Quando si parla di donne nessuno ha la coscienza a posto». Difesa generale, non del singolo. Di Maggio, decise la teatralità dei comportamenti, capi che Riina non l'avrebbe difeso un'altra volta, che gli stava offrendo solo una chance di fuga, capi che Giovanni Brusca gli aveva dichiarato guerra e sapeva che le guerre di questo genere finiscono con un morto. Il più debole. Baldassar Di Maggio mise così da parte le sue aspirazioni e decise di lasciare la Sicilia. Scelse un paesino del Piemonte, Borgomanero.

Quella mattina di gennaio, all'alba, quando i carabinieri lo fermarono per un controllo, aveva con sé soltanto una pistola, una calibro 9, e un centinaio di munizioni. Portato nel carcere di Novara, fu rinchiuso in una cella accanto a quelle occupate da una sessantina di mafiosi, tra i quali alcuni legati ai «corleonesi», alleati di Riina e dunque di Giovanni Brusca. Di Maggio sentì talmente vicino il pericolo che chiede di parlare con

il generale dei carabinieri Francesco Delfino. Il mafioso ha due alternative. La prima: non collaborare, scontare una piccola pena, tornare in Sicilia e rischiare di essere ucciso. La seconda: collaborare, entrare nel programma di protezione e stare più lontano possibile dalla Sicilia.

La sera dell'8 gennaio scelse la seconda strada. «Ma voglio garanzie, voglio sicurezza per me e per la mia famiglia». Gliela concessero. Parlò tutta la notte. La mattina del 9 gennaio Di Maggio fu portato a Palermo a bordo di un Falcon. E lì, davanti ai carabinieri del Ros e agli uomini della Dia, continuò a parlare. Di Salvatore Riina, soprattutto. Dei suoi nascondigli, dei suoi spostamenti. La mattina del 15 gennaio 1993, nascosto in un furgone camuffato in via Bernini, a Palermo, vide uscire dal cancello della villa che lui stesso aveva indicato una Citroen Zx. «È lui, è «zu Totò»», disse. La latitanza di Riina, durata 23 anni, finì così.

Non voleva trasferimento

## La protesta di Pulvirenti che ingoia una lametta

CATANIA. Ha ingoiato una lametta per protestare contro un trasferimento «a rischio» che lo avrebbe riportato a Catania. Giuseppe Pulvirenti, «u malpassotu», boss pentito ieri mattina ha improvvisato la protesta, davanti agli agenti che lo avrebbero dovuto accompagnare, anche con la forza, per deporre in un processo che si sta celebrando a Catania e che vede alla sbarra suoi affiliati accusati di associazione mafiosa e delitti avvenuti negli anni scorsi a Catania. Sono stati gli stessi uomini del servizio di protezione che lo hanno soccorso e trasportato nell'infermeria del carcere di massima sicurezza del centro Italia dove si trova attualmente. Le sue condizioni, restano comunque non gravi.

Il braccio di ferro fra il pubblico ministero Nicolò Marino, che per motivi «di sicurezza», si era opposto al trasferimento dei pentiti e il presidente della III sezione del Tribunale di Catania Roberto Passalacqua, aveva portato all'ordine di trasferimento coatto all'eventuale rifiuto dei pentiti. Si riaccende così la polemica sui collaboratori di giustizia.

«Lo Stato abbandona i pentiti - ha denunciato Enzo Guarniera, legale di Giuseppe Pulvirenti, e di altri pentiti di mafia, e la lotta alla mafia». I tre collaboratori ha aggiunto Guarniera sono tra i maggiori accusatori di Cosa nostra a Catania: «È impensabile, per la loro sicurezza, costringerli a tornare in una città a rischio. Denuncia anzi l'esistenza di un progetto per penalizzare i collaboratori».

Ieri mattina, «u malpassotu», doveva testimoniare con altri pentiti, nell'aula bunker del carcere di Bicocca, nel processo denominato «Ariete 2», contro trenta affiliati al boss, accusati di quindici omicidi e di associazione mafiosa. La sera prima, per lo stesso processo aveva depresso altri due pentiti, Maurizio Avola e Claudio Severino Samperi.

Pulvirenti, dunque, si sarebbe trovato davanti, trenta dei cinquecento affiliati al suo clan, che rappresentava il braccio armato della famiglia catanese di Cosa nostra guidata da Nitto Santapaola. Nel corso del processo, infatti, tra i delitti più eclatanti trattati, quello di un marocchino assassinato nell'ospedale Cannizzaro di Catania dove era stato ricoverato in gravissimi condizioni poche ore dopo l'agguato teso dai killer del «malpassotu». Ma anche del tentato omicidio di Giuseppe Ferrera, cugino del boss Nitto Santapaola, che per fuggire all'agguato, si lanciò dalla camera del reparto di pneumatologia, dove era ricoverato. I sicari infatti, non erano riusciti ad entrare nella stanza perché Ferrera, aveva fatto installare una porta blindata.

Giulio Lazzara

Ma Balduccio Di Maggio non si fermò lì. Pochi mesi dopo raccontò per primo di quell'incontro tra Riina e Andreotti, e del bacio di saluto che si diedero quando s'incontrarono in casa di Ignazio Salvo. Un racconto, seguito da altri, che ha dato spessore alle tesi dell'accusa nel processo, tuttora in corso, contro Giulio Andreotti. Ma Di Maggio parlò anche delle riunioni della Commissione, il governo di Cosa nostra, e di una in particolare, nel 1987. Disse ai magistrati e ripeté in pubbliche udienze: «Riina spiegò che bisognava dare una lezione ai democristiani, perché i processi andavano male. Alle elezioni potevamo votare per i socialisti, magari anche per altri partiti, ma non per i comunisti». E aggiunse: «Riina disse anche che bisognava uccidere i giudici Falcone e Borsellino perché davano fastidio, perché facevano fare gli arresti...».

Andrea Gaiardoni